

Filippo Tuena

Stranieri alla terra

Indice

Prima parte. Nomi e destini	
I. Ritratto dello scrittore come toro	11
II. La zattera dei Géricault (Di padre in figlio)	25
III. Le ultime parole del generale Thomas ‘Stonewall’ Jackson	71
IV. La traversata notturna di Manhattan (Call me Bix)	113
Seconda parte. Lo scrittore è un avventuriero innamorato	
I. Lo scrittore è un avventuriero innamorato	209
II. Il viaggio del motociclista (Esercizio di memoria)	217
III. San Lorenzo (Alle porte degli Inferi)	291
Nota dell’autore	345

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2012
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto © Sunny Unal/Getty Images

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-129-4
ISBN 978-88-6594-130-0 (ePub)
ISBN 978-88-6594-131-7 (MobiPocket)

*Sono straniero e provvisorio tra voi;
datemi la proprietà di un sepolcro dei vostri,
affinché seppellisca il mio morto
e me lo tolga dinnanzi.*

Genesi 23, 4

Prima parte
Nomi e destini

I
Ritratto dello scrittore come toro

Aveva in testa la carta geografica della Spagna. E macchie nere come colate d'inchiostro sopra le regioni che non ricordava. Perché d'un tratto si rese conto che *non ricordava tutto*. Di Pamplona, per esempio, un paio di vie e le grida della folla. Provò a prendere un libro e cominciò a scorrere le pagine, domandandosi chi fosse l'autore di quei reportage.

La donna alla quale voleva parlare di queste cose e d'altro ancora era seduta di fronte a lui, piuttosto sprezzante. Sembrava avere una certa consuetudine con la casa – poteva arguirlo dal modo col quale accavallava le gambe e da come si accendeva la sigaretta mentre lo ascoltava. Di tanto in tanto annuiva e di tanto in tanto scuoteva la testa, commentando così il suo racconto. Questo è accaduto, diceva. Quest'altro *non è* accaduto e te lo stai inventando. Sii più preciso, per favore. Non essere approssimativo. Non lo sei mai stato. Perché vuoi cominciare adesso?

Potrei parlarti di Madrid.

Ti ascolto.

È stato lì che ti dissi qualcosa d'importante.

Davvero?

Allora eri una donna di una certa età, piuttosto interessata all'argomento.

Sono sempre interessata agli argomenti degli uomini.

Lo so. Ma quello era 'l'argomento'. Richiedeva attenzione suprema.

Te l'ho concessa.

Penso di sì.

Non sarei così incerto, fossi in te.

Riguardo all'attenzione?

A quella e a molte altre cose. Ho esercitato con te sentimenti profondi e duraturi.

Questo non me lo ricordo.

Sei sempre stato molto distratto, soprattutto in Spagna.

Può darsi, credo che mi piacesse quella gente.

Ti piacevano alcune persone, molto. Altre ti erano effettivamente indifferenti. Poi avevi i tuoi rancori. Sei sempre stato un uomo rancoroso.

Credo d'essere stato irascibile. Non rancoroso.

Lo scrittore sei tu. Vada per irascibile. Mi sembra una definizione centrata.

Altri difetti?

Non ora. Tornami a dire di quella conversazione in un caffè. Ne abbiamo avute tante. Non so a quale ti riferisci.

Non ho parlato di un caffè. Ho parlato di Madrid.

Ma era in un caffè. Un caffè di Madrid.

Dici?

Dico.

Sono costretto a fidarmi di te. Non lo so neppure io, adesso. La mia memoria, sai, non è più quella di un tempo. Non dopo quello che mi è successo.

Dai la colpa alla cura?

A che altro?

Al bere, direi. Non sempre la cura fa questi scherzi. Non a quelli che non sono predisposti, voglio dire. Quelli come te.

Che ho io che non va?

Lo sai. Oh, sì che lo sai.

D'accordo. D'accordo. Perdo la memoria, e ci sono cose che ricordo e altre che dimentico. Ammesso che fosse in un ristorante o in un caffè, la frase era questa: "Ogni storia, raccontata sino alla fine, termina con la morte. E non è narratore veridico chi volesse nascondervi questo fatto". Rammenti?

Puoi ripetermi la frase originale?

Ci provo. "*All stories... if continued far enough...*".

Far enough?

Sì, *far enough*. "*...end in death... and he is no true story-teller...*".

Story-teller?

"*...who would keep that from you*". Questo è quanto.

Ti piace questa frase, eh?

La trovo sincera. Difficile che una frase sia sincera. Questa lo è. Ci possono essere narratori sinceri che non dicono frasi sincere. O narratori insinceri che dicono, finalmente, almeno una frase sincera. Se ricordassi solo questa frase, di tutte quelle che ho scritto – e ricordo, ora, solo questa frase – potrei ritenermi soddisfatto. Una frase sincera giustifica l'ignobile mestiere dello scrittore. Almeno una frase sincera nella vita di uno scrittore.

Io, al contrario di te, ricordo *tutto*. Sai dov'eravamo?

Abbiamo deciso che fosse in un caffè. E i caffè di Madrid sono sempre affollati. Dunque, in un caffè affollato, seduti a una tavolata piuttosto numerosa. Si parlava in castigliano, ovviamente. Ma con te forse in inglese. Per differenziarci, penso.

O per non far sapere agli altri l'argomento. Era gente superstiziosa, dopotutto.

Oh, molto superstiziosa. Non volevano sentirne parlare, soprattutto prima della *suerte*.

Singolare.

Eh, sì. Molto singolare. Architettavano tutto quello spettacolo perché almeno sei, dico sei volte...

Sì. Sei volte. Per tutto lo spettacolo. Ma poteva succedere di peggio. Poteva esserci una settimana morte, perché sei morti erano *obbligatorie* qualunque cosa succedesse ma la settimana poteva accadere o non accadere e se accadeva, comunque bisognava portare a termine le altre. Sei morti *obbligatorie*. *Obbligatoriamente* sei volte la morte.

Lo so.

La questione è che c'era sempre aria di festa.

Come prima degli incontri di boxe.

Eleganza. Il nocciolo dell'eleganza nel mezzo della baldoria. Nascosto dalla baldoria.

Usi una parola desueta.

È che, col tempo, quella sensazione mi sembra lontana. Poco praticata, negli ultimi tempi.

Decisamente, poco praticata.

Desueta, appunto.

Hai altre parole poco praticate, recentemente?

Recibiendo.

Scusa?

Recibiendo. È una parola che non uso da molto.

Spiegami.

Non ora. Ma rammentamelo, poi. Casomai me lo scordassi.

Te lo rammenterò. Puoi starne certo.

Che altro ti è venuto in mente? Che altro ricordi?

Potrei dirti un paio di cose su Parigi.

Vada per Parigi, allora. Se te ne ricordi.

Un quadro, per esempio.

Che quadro?

Quattro cavalli che corrono su un prato color smeraldo, in una giornata coperta. Molto freddo e umido.

Al Bois de Boulogne?

Non lo so. Nel sogno non riesco a riconoscerlo. I particolari sono tutti sfumati. Anzi, direi che non c'è quasi nessun particolare. Solo le casacche dei fantini, molto sgargianti. Ma tutte le casacche dei fantini sono sgargianti. Così potrebbe essere qualunque ippodromo.

Anche Epsom?

Perché dici Epsom?

È un ippodromo molto conosciuto.

Mai stato a Epsom. Scarterei quest'ipotesi.

Del resto parlavi di un sogno. Poco importa esserci stato, se si tratta di un sogno.

Un pezzo d'uomo. Ma molto mal messo. Come se fosse stato incornato da un toro.

O caricato da un rinoceronte?

Se vieni caricato da un rinoceronte o da un bufalo, non hai scampo. Lo sanno tutti che quelli sono gli animali peggiori. Conservano rancore e lo manifestano senza un briciolo di eleganza o di rispetto nei confronti dell'avversario.

E credi che il tipo di cui mi dici meritasse rispetto?

Molto. C'era parecchio affetto e partecipazione attorno a lui. Ma questo non l'ha salvato.

Che cosa lo ha condannato?

Le complicazioni. Sono sempre quelle a fregarti. Hai una buona idea, per un libro, per esempio. Ti ci tuffi a capofitto e la cosa sembra procedere spedita e poi, quando meno te l'aspetti, arriva la complicazione. È solo un particolare, qualcosa che potresti effettivamente scansare, evitare. Ma l'hai notata. Hai notato il suo carattere sfuggente, imprevedibile e sai che se non la risolvi tutta l'architettura del tuo libro crollerà. Non puoi fare a meno d'incaponirti ma la complicazione è sempre più forte di te. Penso seriamente che bisogna rifuggire dalle complicazioni e usare lo stile e l'eleganza per superarle.

Hai detto che è difficile.

Impossibile. La complicazione non si scaccia. Occorre affrontarla sapendo che ci schiaccerà comunque. Alla fine, è proprio dal conflitto tra l'eleganza e la complicazione che il libro trova forma. Non è più quello che ti aspettavi prima che comparisse la complicazione, ma è qualcosa. Di molto diverso. Tuttavia è qualcosa. È il massimo che puoi fare, raccontare la lotta tra l'eleganza e la complicazione. E di come la complicazione vinca inevitabilmente, stravolgendo l'idea originale.

Dunque il generale fu rovinato da una complicazione.

Mi pare evidente. Aveva superato le ferite, la perdita di sangue, l'amputazione. L'ha fregato la complicazione postoperatoria.

Ho dovuto lavorare di sintesi, con lui. Tagliare, ridurre all'essenziale. La frase era più articolata. Troppo lunga per un titolo, anche se andava bene per un commiato sfibrato. La soluzione l'ho trovata scrostando il 'noi' che era implicito. Del resto, a quel punto, il 'noi' non ha molto senso. È sempre una questione individuale. La visione è personale, e irripetibile.

Pensi che non sarà così, come lo descrive?

Penso che per me sarà qualcosa di diverso. *Il panorama brullo e niente alberi frondosi, e certamente, sulla sommità, sarà vento freddo, terra inospitale, bufera*, ho scritto una volta. Non penso d'essere andato molto lontano dal vero.

Si vedrà.

Si vedrà certamente.

Ci ho ascoltato parecchia musica, a Parigi.

Che tipo?

Beh, musica americana. Oltre alla musica francese. Ma in quegli anni, la musica francese assomigliava stranamente a quella americana, così anche se ascoltavamo musica francese, sembrava di ascoltare musica americana. Sai, il jazz.

Sì. Il jazz.

Non ne ho mai fatto una passione, a dire il vero. Gente che suda come dannata soffiando dentro attrezzi d'ottone. Poi non sono neppure sicuro che fosse a Parigi. Magari era a New York. Se ci penso credo proprio che fosse a New York. Il peggior posto del mondo. Una città che ti regala molto meno di quanto finisce per rubarti. Quanto al bere, occorre metodo. Mi dispiace per quel ragazzo, ma ne era totalmente privo.

Di che?

Di metodo. Scialacquatore impenitente. Dissipatore. Anche lui sconfitto nello scontro tra eleganza e complicazioni. S'intestardiva nel particolare. Basta sentire qualche suo pezzo, per rendersene conto.

Comunque, una volta anche lui ha visto la staffetta.

La staffetta?

Gli avvisatori. Quelli che arrivano qualche tempo prima per metterti sull'allerta. Capitò anche al generale. D'un tratto, mentre lo sistemavano sulla barella apparvero, totalmente incongruenti, due soldati nordisti. I testimoni ricordano che li arrestarono con facilità. Sfido io. Non erano soldati veri. Erano la ronda, la staffetta che avvisava dell'inevitabile.

Fantasma?

Maschere. Come quelle che apparvero al pittore. Sai, quella storia della marescialla.

Ah, sì.

Maschere. Scherzi. Burle. O, se preferisci, rimanendo in tema di corride, quelli che si nascondono dietro i *burladeros*.

Che sono i *burladeros*?

I *burladeros* sono quelle barriere di legno dietro cui si nascondono gli assistenti del torero, quelli che sventolano la cappa davanti al toro per prenderlo in giro, per disorientarlo e che a volte vengono inseguiti dal toro. Un torero non dovrebbe mai nascondersi dietro un *burladero*. La cosa è concessa agli uomini della *cuadrilla*. Direi comunque che, per estensione,

chi si nasconde dietro un *burladero* è un *burlador* lui stesso. Appaiono sempre all'inizio di una corrida agitando le cappe. È inevitabile. A volte annunciano la morte del toro; altre volte quella del torero.

Dunque il ragazzo che mi dicevi ha visto la staffetta dei *burladores*?

Penso di sì. Ne parlava sovente.

In che termini?

Nei termini di due messicani col sombrero, che lo minacciavano con i machete.

Messicani col sombrero a New York? Mi pare impossibile.

È nella loro natura apparire nascosti in sembianze improbabili: due messicani a New York. Oppure due agenti dell'Fbi che ti osservano a pochi tavoli di distanza in un ristorante dell'Idaho. Sai dirmi qual è più curiosa come apparizione?

Direi che ogni forma che si nasconde dietro un *burladero* o che è a sua volta un *burlador* merita attenzione.

Puoi dirlo. Comunque parlavamo di musica, e siamo invece passati a parlare d'immagini e del significato delle parole.

In effetti.

La verità è che la musica non è argomento per le parole. La musica è argomento per la musica. E le parole sono argomento per le parole.

A proposito di parole, non mi hai spiegato il *recibiendo*.

È vero. Ci siamo lasciati prendere da altro.

Dunque, non era l'argomento?

Una variante dell'argomento. È quando il matador uccide il toro rimanendo immobile. Aspetta che l'animale gli venga incontro. Il piede sinistro fermo, la muleta bassa, la spada alta. È *il modo* di uccidere un toro.

È il toro che va verso la morte? Vuoi dire questo?

Voglio dire che il torero induce il toro ad andare verso la morte. Gli suggerisce la via di fuga dalla cerimonia ed è una

via di fuga gloriosa per entrambi. Il toro incontra la spada. Di sua volontà.

Devo tenerla a mente, questa figura. O, come si dice, questa *suerte*.

Suerte suprema, dicono gli esegeti della corrida. Farai bene a ricordarla, gentile signora, per quando verrà l'occasione.

Non mancherò, signore.

Così, mentre cercava di ricordare le tappe della *temporada*, finì per ricordare cose che erano scritte nel libro che aveva in mente di scrivere e s'accorse d'aver smarrito i ricordi, o l'ordine necessario che li rendeva congruenti e che soltanto qualche tempo prima appariva naturale.

E non poteva figurarsi in alcun modo la sua figura imbolita distesa su un lettino e percorsa ancora una volta da scosse irrefrenabili.

Così quando vide il lampo della lama e il rosso della muleta andò loro incontro. L'uomo vestito di cremisi e d'oro, dall'abito scintillante, come si aspettava e desiderava, non arretrò d'un passo.

(estate 2011)